

L'odio di un magistrato contro gli uomini: le menzogne femministe, le tendenze alla negazione di libertà di pensiero e di espressione, il progressivo ridursi delle tutele giuridiche e delle garanzie processuali per gli individui di sesso maschile

Giovedì 25 luglio, a Selinunte, si è tenuto un convegno dal titolo "Patriarcato e diritti delle donne. Convegno su modelli sistemici e sessismo (Momento di riflessione su modelli sistemici, linguaggio di genere, sessismo che coinvolgerà esperti, artisti e protagonisti impegnati, a diverso titolo, a costruire il percorso verso la parità di genere, il convegno pone l'accento sulla matrice culturale della violenza di genere che, dalla notte dei tempi, si fonda sulla disparità. Abbattere modelli comportamentali che si trasmettono di generazione in generazione sia nelle donne fin da bambine che anche negli uomini, è un percorso che non conosce soste)". Questi gli ospiti e organizzatori:

Cinzia Sciuto, condirettrice della rivista MicroMega; **Ester Rizzo**, giornalista e scrittrice, associata SIL (Società italiana delle letterate) autrice di testi sulla storia delle donne; **Maria Concetta Tringali**, avvocatessa, Consigliera di fiducia dell'Università di Catania in materia di molestie e discriminazione; **Paola Di Nicola Travaglini**, Consigliera della Corte Suprema di Cassazione, già consulente giuridica della Commissione femminicidio del Senato; **Fabio Roia**, magistrato, Presidente del Tribunale di Milano ed Eva Cantarella, storica (Fabio Roia non ha poi partecipato all'evento, a cui hanno invece preso parte -e parola- altri magistrati e avvocati, in presenza e online).

Hanno partecipato inoltre **Giuseppe Spada**, presidente del Consiglio dell'Ordine degli avvocati di Marsala; **Adele Pipitone**, presidente del Comitato per le Pari Opportunità dell'Ordine degli avvocati di Marsala; **Salvatore Accardo**, presidente dell'Associazione Avvocati Valle del Belice; **Vito Marcello Saladino**, presidente Vicario del Tribunale di Marsala; **Giovanni Lentini**, sindaco di Castelvetro.

L'incontro valeva come credito formativo per avvocati e giornalisti.

Cosa è stato detto durante il convegno?

La giudice ha esordito affermando che un uomo su tre dei presenti in sala è un violento¹; che ogni volta che vede delle donne passeggiare su strada pensa che una su tre è vittima di violenze fisiche e sessuali, che la quasi totalità delle donne subisce violenze e molestie (ha fatto riferimento a "l'orrore degli autobus, di cui lei stessa è stata vittima da ragazza"). Da dove proviene questo dato? Il riferimento è una indagine conoscitiva dell'ISTAT (effettuata su mandato del Ministero per le Pari Opportunità) pubblicata nel 2006 e poi ancora nel 2014. L'oggetto di questa indagine la violenza in famiglia subita dalle donne, prevedendo diverse batterie di domande relative alla violenza fisica, sessuale, psicologica ed economica. Da un campione di 25.000 interviste, trasportato in dimensione nazionale, risulta una proiezione di oltre 6.000.000 di donne che subiscono violenza dal proprio partner o ex partner. A primo acchito sembrerebbero dati allarmanti, che vengono propagandati con continuità. Analizzando con cura il questionario somministrato dall'ISTAT, viene però da chiedersi se detto questionario non sia stato elaborato con il preciso obiettivo di far emergere dati

¹Al di là delle questioni di merito che sottoporremo a breve, assumere che un uomo su tre è violento è un'arbitraria estrapolazione dal questionario Istat, poiché questo sarebbe vero solo se ogni donna avesse un solo partner nella vita, cosa non verosimile. Assumendo che siano in media tre (ma è un'assunzione anche questa) la probabilità (frequenza in realtà) di incontrare un violento sarebbe $1/3 \times 1/3 = 1/9 = 11\%$ di violenti. Ossia 1 uomo su dieci.

numericamente impressionanti, sui quali costruire un allarme sociale. Essendo stato elaborato in collaborazione con le operatrici dei centri antiviolenza era difficile immaginare che ne sarebbero potuti uscire dati non faziosi. L'impatto sull'opinione pubblica, infatti, è generato dal dato conclusivo – 7.000.000 di vittime – senza approfondire da cosa scaturisca il dato.

Oltre ai quesiti su violenza fisica (7 domande) e sessuale (8 domande.), il questionario ISTAT lascia uno spazio ben maggiore alla violenza psicologica (24 domande). Alcuni dei quesiti, però, sembrano finalizzati a raccogliere un numero enorme di risposte positive, descrivendo normali episodi di conversazione sicuramente accaduti a chiunque, che risulta difficile configurare come “violenza sulle donne”. Ad esempio: l'ha mai criticata per il suo aspetto? Per come si veste o si pettina? Per come cucina? Controlla come e quanto spende? Ai fini statistici non c'è differenza fra un atteggiamento aggressivo e denigratorio e un consiglio pacato, collaborativo, spesso indispensabile, a volte anche migliorativo. “Cucini da schifo, ti ammazzo di botte se non fai un arrosto decente”, è sicuramente violenza, ma lo diventa anche: “cara, oggi il risotto non è venuto bene come la volta scorsa”. Oppure: “con quei capelli sembri una puttana, ti spacco la faccia se non cambi colore”, è sicuramente violenza, ma lo diventa anche: “questo taglio non ti dona, ti preferivo con la pettinatura precedente”. Oppure ancora: “non ti do una lira, se vuoi i soldi per la profumeria vai a fare marchette”, è sicuramente violenza, ma lo diventa anche: “non ce la facciamo, mettiamo via i soldi per il mutuo, purtroppo questo mese niente palestra per me e parrucchiere per te”.

Di fronte a domande del genere, l'intervistata non può che rispondere affermativamente, quindi le intervistatrici possono spuntare la voce “violenza”, senza che l'intervistata lo sappia. Infatti la domanda non comporta le diciture esplicite “aggressività, violenza, umiliazione”, si limita a chiedere se un episodio sia accaduto, poi è l'intervistatrice che lo configura come violento anche se l'ignara intervistata non lo percepisce affatto come tale. L'ISTAT infatti, per giustificare l'equivoco sul quale è costruito il questionario, ammette che le intervistate spesso non hanno la percezione di aver subito violenza. A tale scopo aggiunge alle note metodologiche questa specifica illuminante: “le domande rappresentano una scelta strategica per aiutare le vittime a ricordare eventi subiti anche molto indietro nel tempo e diminuire in tal modo una possibile sottostima del fenomeno”. Presentando il rapporto, poi, l'ISTAT scrive: “Le forme di violenza psicologica rilevano le denigrazioni, il controllo dei comportamenti, le strategie di isolamento, le intimidazioni, le limitazioni economiche subite da parte del partner”. Anche frasi innocue come “la frittata oggi è un po' sciapa”, oppure “ti preferivo senza permanente” vengono classificate come denigrazioni, quindi diventano una forma di violenza alle donne. Ecco come nascono 7.000.000 di vittime.

“L'estensione del concetto di violenza ad aggressioni verbali e pressioni psicologiche apre la strada a qualunque interpretazione. Come misurare con un questionario chiuso l'offesa all'emotività di una persona? Ciò che a una donna dà fastidio a un'altra sembra cosa di poco conto, un'altra ancora ne ride: è un fatto puramente soggettivo. Lo stesso dicasi per le pressioni psicologiche nella coppia. Lo sconcerto aumenta quando si scopre che queste pressioni psicologiche, che ricevono la più alta percentuale di risposte positive, rientrano nel coefficiente totale della violenza coniugale, assieme agli insulti e minacce verbali, al ricatto affettivo e, sullo stesso piano delle aggressioni fisiche, dello stupro e altre prestazioni sessuali forzate. Il coefficiente totale della violenza coniugale così concepito vedrebbe dunque interessato il 10% delle francesi, delle quali il 37% denunciano pressioni psicologiche, il 2,5% aggressioni fisiche, e lo 0,9% stupro o altre prestazioni sessuali

forzate. È possibile affiancare le azioni fisiche a quelle psicologiche come fossero elementi di uguale specie? È legittimo condensare nello stesso vocabolo lo stupro e un'osservazione sgradevole o offensiva? Si risponderà che in entrambi i casi viene inflitto dolore. Ma non sarebbe più rigoroso distinguere tra dolore oggettivo e dolore soggettivo, tra violenza, abuso di potere e inciviltà? Il termine violenza è così legato nelle nostre menti alla violenza fisica che si corre il rischio di generare una deplorabile confusione facendo credere che il 10% delle francesi subiscano aggressioni fisiche dal coniuge. Questa somma di violenze eterogenee che si fonda sulla sola testimonianza di persone raggiunte telefonicamente privilegia in gran parte la soggettività. In mancanza di un confronto con il coniuge, di altri testimoni o di un colloquio approfondito. Come è possibile prendere per buone le risposte acquisite?"

Elisabeth Badinter

Il testo è un estratto da "Fausse Route", pubblicato in Italia nel 2005 con il titolo "La strada sbagliata". A scriverle non è un misogino radicale o un oppressore patriarcale, ma Elisabeth Badinter, filosofa francese e femminista storica. Dunque, la Badinter giudica faziosa, fuorviante e inattendibile la ricerca commissionata in Francia dalla Segreteria dei Diritti delle Donne. Contesta la validità del metodo di indagine dal quale emerge un dato mistificatorio: si vuol far credere che il 10% delle donne francesi subisca violenza fisica o sessuale. Da noi cosa accade? L'indagine italiana, condotta con identiche modalità, delinea un panorama ancora più allarmante: 31,9%, più che triplicati i risultati francesi. Dal sito ISTAT: "Sono stimate in 6 milioni 743 mila le donne da 16 a 70 anni vittime di violenza fisica o sessuale nel corso della vita, il 31,9% della classe di età considerata". Da notare una curiosa svista dell'ISTAT: le violenze psicologiche, strumento principale per creare stime in grado di gonfiare l'allarme sociale, hanno uno spazio prevalente nel questionario (24 domande), ma si evita accuratamente di nominarle al momento di pubblicare i risultati. Il dato del 31,9%, infatti, viene citato come percentuale di vittime di violenza fisica o sessuale. Ci asteniamo dal fare ulteriori commenti, lasciamo a chi legge il compito di trarre le proprie conclusioni.

Tuttavia, a prescindere da ogni considerazione, vogliamo fare una feroce autocritica. Sconfessiamo la Badinter, ammettiamo che la lettura della sua analisi abbia insinuato cattivi ed ingiustificati pensieri sull'ISTAT e soprattutto sul committente, il Ministero per le Pari Opportunità che, al contrario di quanto Fausse Route ci aveva indotto a supporre, non aveva chiesto un'indagine dalla quale dovessero obbligatoriamente emergere dati roboanti, così come non lo aveva chiesto a Parigi la Segreteria dei Diritti delle Donne. Ammettiamo quindi che il questionario sia perfetto così com'è, rispondendo a criteri rigidamente scientifici, imparziali, oggettivi. Resta il fatto della curiosa nota iniziale: non esistono in Italia studi ufficiali sulla violenza agita da soggetti di genere femminile ai danni dei propri mariti o partners, ex mariti o ex partners. Né, va sottolineato, indagini simili relative alle relazioni omosessuali. Forse la violenza è a senso unico, quindi quella femminile non esiste. Come mai nessuna fonte ufficiale ha mai sentito l'esigenza di verificare? Allora il passo è consequenziale: visto che ISTAT e Ministeri non hanno interesse ad investire fondi e risorse umane per l'elaborazione di dati ufficiali, necessita

almeno un'indagine ufficiosa. Ufficiosa, sì, ma attraverso uno strumento istituzionale, conformato ai criteri di imparzialità e rigidità scientifica propri dell'ISTAT: è necessario utilizzare il prezioso know-how dell'Istituto di statistica, proponendo l'identico questionario a soggetti di genere maschile. Un leggero lavoro di adattamento si rende indispensabile (es. le domande sulle violenze subite in gravidanza, tipicamente per destinatarie donne, e le domande sull'attribuzione fraudolenta di paternità, tipicamente per destinatari uomini). Qualsiasi struttura no profit del Terzo Settore non può gestire un budget come quello dell'ISTAT, pertanto la modalità di somministrazione deve necessariamente essere diversa. L'ISTAT ha impiegato per 9 mesi 64 operatrici appositamente formate, per raccogliere 25.000 interviste telefoniche. L'indagine ha richiesto inoltre una lunga fase di progettazione con focus group, indagini qualitative, pre test e indagini pilota prima di poter definire la versione del questionario e la metodologia. Quindi il compito di elaborare i dati raccolti. Altro lavoro, altro personale retribuito oltre ai 64 contratti a progetto e ai costi di utenza telefonica: decine di migliaia di telefonate interurbane, a Bolzano come a Siracusa. Decisamente costi neanche immaginabili per il mondo no profit. Un'indagine a ruoli invertiti non avrà mai – ovviamente – alcun finanziamento da parte del Ministero delle Pari Opportunità, quindi la scelta è obbligatoria: il riempimento di un apposito modulo, a cura del campione che da intervistato diviene compilatore.

Questa lunga digressione sull'indagine effettuata dall'ISTAT si è resa necessaria per comprendere da dove deriva quel "una donna su tre è vittima di violenza"; che a sua volta, nella versione **Travaglini**² diventa "*un uomo su tre qui presente in sala è un violento*".

Questa è solamente una delle tesi che sono state prodotte durante questo convegno. Le altre tesi propuginate incarnano tutti gli altri dogmi femministi: il cognome patronimico rappresenta una appropriazione violenta che gli uomini hanno esercitato sulla identità delle donne, privandole del nome; gli uomini hanno fatto sparire le donne dai libri di storia, rubando alle donne il merito di tutte o quasi tutte le scoperte geografiche, le imprese belliche e altro; gli uomini hanno rubato alle donne le scoperte scientifiche, appropriandosi del lavoro e dei meriti della Curie (la Curie avrebbe effettuato molte più scoperte rispetto a quelle conosciute, ma gli uomini gliel'ebbero rubate -**Ester Rizzo**, che nel proporre questa interessante teoria si è dimenticata di ricordare che su Marie Curie sono stati realizzati almeno 3 o 4 film, mentre sul marito e soprattutto su Becquerel, vincitore del nobel insieme ai coniugi Curie, neanche mezzo-).

Sulle altre questioni linguistiche? Quando una donna raggiunge una posizione di vertice la si continua a chiamare "presidente"; mentre, quando una donna lavora nell'edilizia, la si chiama immediatamente "muratrice". Questo avviene perché <<*gli uomini hanno difficoltà a riconoscere le donne nelle posizioni di potere, mentre si trovano benissimo a riconoscerle in posizioni subordinate*>>(Cinzia Sciuto).

Ogni parola ed ogni frase di questo convegno potrebbe essere smontata con estrema facilità e meriterebbe una trattazione apposita. La gravità del fatto è che non ci troviamo davanti a

² La giudice ha precisato che il suo doppio cognome, Di Nicola Travaglini, deriva dal fatto che ha deciso di aggiungere al suo cognome quello della madre. Qui un appunto sulle origini del doppio cognome: esse risalgono al periodo medievale, quando la pratica di utilizzare due cognomi era comune tra le famiglie nobili per distinguersi dalle classi più basse della società. In seguito questa tradizione si diffuse tra tutte le classi sociali e divenne parte integrante della cultura spagnola.

una qualche femminista che nei social ripete alcuni slogan, magari cercando visualizzazioni o *follower*. Non ci troviamo neanche davanti ad uno dei soliti articoli del La Stampa, La Repubblica o Il Corriere della Sera, che quotidianamente diffondono le menzogne e la propaganda femminista. Qui siamo davanti a rappresentanti delle istituzioni, uomini di legge, esponenti del mondo della comunicazione. E nessuno nelle istituzioni, nei media e nel mondo accademico reagisce a tutto questo.

Quale può essere il destino di un popolo che ormai è totalmente inerte rispetto alla propaganda di odio e menzogne?

La nostra risposta è che il collasso è imminente è che questi soggetti possano essere considerati nemici del genere umano. Ma procediamo con ordine.

Il femminismo (e più in generale, il “politicamente corretto”) è ormai diventato uno dei pilastri ideologici delle moderne società occidentali. Esso fornisce un'interpretazione del mondo e della storia, il cui contenuto si sostanzia nella tesi di un'oppressione millenaria subita dalle donne da parte degli uomini: in tutta o quasi la storia conosciuta le donne sarebbero state oppresse dagli uomini per il vantaggio di questi ultimi. Questa tesi non regge ad una analisi empirica e logico-razionale. Nelle società premoderne infatti la maggioranza della popolazione è formata da contadini e contadine: si trattava di un mondo nel quale non esisteva l'idea di realizzazione della propria personalità, di libera scelta di un proprio percorso di vita nei suoi vari aspetti, fra i quali la vita affettiva. L'idea di un diritto alla libera scelta della propria vita è appunto il portato della modernità. La vita nelle società tradizionali era prima di tutto una vita di lavoro e di sacrifici, per uomini e donne. Era una vita nella quale si poteva trovare un senso e una condizione accettabile, ma questa si costruiva non nell'indipendenza personale che è tipica della modernità, ma all'interno di una rete di relazioni e di condizionamenti reciproci che poteva dare protezione, affetto, riconoscimento, ma impediva quel tipo di libertà alla quale noi siamo abituati. Questi limiti condizionavano la vita di tutti, uomini e donne, con differenze di tipo “organizzativo” (la più importante, come abbiamo già ricordato, era la divisione del lavoro su base sessuale) ma senza evidenti dislivelli nella qualità della vita. Oltre a questo elemento occorre tenere presente il fatto che in passato la vita era più dura, difficile e faticosa dell'attuale, e lo era per tutti (uomini e donne). In particolare la violenza era diffusa e la vita umana, specie di coloro che si trovavano al fondo della scala sociale, non valeva molto. Asprezza delle condizioni della vita e assenza dell'idea di libertà del soggetto individuale (così come noi la conosciamo), sono quindi due elementi ineliminabili delle società premoderne, società la vita di tutti gli esseri umani si svolgeva secondo i binari predeterminati dalle tradizioni, dagli usi e costumi.

Con la modernità, come abbiamo anticipato, si afferma la promessa di emancipare gli esseri umani dai suddetti vincoli e di offrire a tutti la possibilità di costruire in autonomia la propria vita; tuttavia all'inizio di questa fase storica l'autonomia personale è una conquista di pochi, e occorreranno secoli di lotte sociali perché le conquiste che in essa si sono determinate vengano via via estese a chi ne era escluso. Le donne sono state descritte dal ceto intellettuale subalterno e dalle sue classi dominanti come uno di quei gruppi esclusi dalla nascente emancipazione: l'argomento principale è stato quello del permanere per le donne di una serie di restrizioni nell'ambito della sfera familiare, del fatto che la sfera del lavoro fosse a prevalenza maschile. Tuttavia, la rappresentazione che viene fornita di questa esclusione non corrisponde alla realtà del dato storico e sociologico: nella tesi summenzionata vi è un elemento di verità, ovvero che l'emancipazione moderna inizialmente nasce nella sfera del lavoro esterno alla dimensione familiare, cioè in quella che era la sfera d'azione tipica degli uomini, mentre la sfera femminile del lavoro familiare inizialmente non viene toccata dai

grandi cambiamenti della modernità. Bisogna però tenere a mente che la condizione maschile, in termini di obblighi, doveri, repressione giudiziaria, condizioni lavorative, in generale sotto ogni profilo che incida sul bene stesso della vita, era di gran lunga peggiore di quella femminile. La leggenda dell'oppressione millenaria delle donne si nutre quindi di questo anacronismo, ovvero di una lettura delle relazioni economico-sociali del passato che proietta su di esse le categorie della fase più recente dell'epoca moderna. I teorici dell'emancipazione hanno valutato come la condizione di "restrizione" fosse un dato strutturale anche delle società premoderne (da qui "l'oppressione millenaria"). Alla luce di quanto fin qui detto però, l'errore dovrebbe essere evidente:

nelle società premoderne alla "restrizione" della donna in un determinato ambito fa da contraltare non la libertà moderna dell'uomo, ma una analoga "restrizione" dell'uomo, solo in un ambito diverso. Detto altrimenti: nella modernità l'uomo si emancipa da alcuni dei vincoli delle società tradizionali (permanendo tuttavia sul genere maschile una mole e una intensità di oneri e obblighi di gran lunga superiori rispetto a quelli che gravano sul genere femminile) mentre la donna resta soggetta a quei particolari vincoli che si esprimono nella forma della famiglia tradizionale, mentre nelle società premoderne sia gli uomini sia le donne sono soggetti a tali vincoli, che hanno forme diverse dovute ai diversi ambiti di azione di uomini e donne³.

La domanda da porsi adesso è quella sulle ragioni dell'affermarsi di questa visione distorta della storia e della società. Una l'abbiamo accennata quando abbiamo fatto riferimento al ceto intellettuale subalterno e ai "teorici dell'emancipazione": l'idea di poter salvare le conquiste emancipative della stessa modernità (e fra essere l'emancipazione femminile, per quanto appunto la tesi dell'oppressione della donna sia totalmente falsa) superando gli aspetti più feroci e disumani della struttura sociale capitalistica è stata un elemento centrale del movimento intellettuale di critica progressiva della modernità, il tema fondamentale di molta parte della storia spirituale della modernità stessa, e in particolare il filo rosso che lega la filosofia classica tedesca a Marx. L'altra è, perché le donne? Perché il femminismo? La nostra risposta è da cercarsi nell'impatto che il femminile, per ragioni antropologiche e culturali, esercita sulla psiche maschile e di riflesso nel dispositivo di sfruttamento della psiche maschile all'interno dei moderni sistemi sociali e dei principi loro propri (edonismo, individualismo, consumismo sfrenato, assolutizzazione del processo di autonomizzazione del valore)⁴.

Queste considerazioni ci conducono a un terzo punto (che sempre più da vicino permette di avvicinarsi alla comprensione dello spirito del tempo e quindi di fatti come quello da cui è mosso questo scritto). Abbiamo detto che il grande tentativo del movimento intellettuale di critica progressiva della modernità è stato quello di salvare le conquiste emancipative della

³ Questo errore intellettuale, come si è detto, ha avuto una funzione pratica nella creazione del movimento di liberazione femminile. Nella modernità i movimenti di liberazione hanno sempre bisogno di proiettare la lotta che essi conducono su uno sfondo di oppressioni millenarie. Vale per il movimento di emancipazione femminile come pure per il movimento dei lavoratori. In questo modo essi si costruiscono un'aura "messianica", presentando la propria lotta come il riscatto di una ingiustizia smisurata perché proiettata sull'intera storia umana. È come se l'ingiustizia presente, che è quella contro la quale si lotta realmente, non fosse sufficiente a giustificare la lotta stessa.

⁴ Come abbiamo già anticipato nel testo introduttivo a questo scritto, molte delle riflessioni ivi contenute sono tratte da alcuni articoli di Marino Badiale, in particolare: <https://www.badiale-tringali.it/2020/03/la-commissione-dellamore-e-la-fine-del.html>

Il corsivo in particolare si riferisce a citazioni integrali (con qualche lieve modifica) di suoi estratti.

stessa modernità superando gli aspetti più feroci e disumani della struttura sociale capitalistica; la tradizione ideologica e culturale della sinistra (al cui interno nascono sia il femminismo che il politicamente corretto) si caratterizza infatti come una tradizione volta all'emancipazione attraverso lo sviluppo tecnologico ed economico. *Una delle caratteristiche fondamentali del sistema economico contemporaneo (che indichiamo con termini come "neoliberismo" e "globalizzazione") sta nella grande polarizzazione della ricchezza che esso induce, con aumento delle disuguaglianze sociali e impoverimento e scomparsa dei ceti medi. I ceti medi intellettuali di cui abbiamo accennato, pur non essendo parte dei vertici dominanti, ne hanno assorbito l'ideologia fondamentale, la cui base è l'idea che non c'è alternativa al capitalismo neoliberista, e che mantenersi all'interno delle sue regole porta ricchezza, benessere e prospettive di arricchimento personale aperte a tutti. Queste regole prevedono principi come competizione universale, crescita economica, sviluppo tecnologico, diminuzione ampia quanto possibile del ruolo dello Stato nell'economia. Il punto è che una simile impalcatura ideologica non regge al confronto con la realtà: impoverimento e distruzione dei ceti medi sono i dati di fatto con i quali questi ceti intellettuali sono costretti a confrontarsi ormai da decenni. Il punto cruciale sta nel fatto che il disagio e la protesta contro queste evoluzioni negative della società non divengono rifiuto delle sue regole e ricerca di una strategia politica ed economica che possa portare al suo superamento. Come abbiamo detto, questi ceti hanno completamente interiorizzato il fatto che "non c'è alternativa" al capitalismo. Il femminismo e il politicamente corretto rappresentano la via di fuga ideologica da questo dilemma. Essi infatti si ricollegano a quella tradizione ideologica della sinistra che negli ultimi due secoli ha affermato di lottare per l'emancipazione dei gruppi subalterni della società (a volte individuati puntualmente, altre meno) considerando lo sviluppo tecnologico ed economico come condizione necessaria di tale emancipazione. All'interno delle società capitalistiche questo ha significato lottare per volgere lo sviluppo a favore dei ceti sopra ricordati. Si tratta di una impostazione che ha avuto significato e ha portato ad effettivi risultati per tutta una fase storica. Il punto decisivo è che il capitalismo, entrato nella sua fase finale, non è più in grado di aprire quegli spazi di emancipazione che si erano presentati in passato, e che la sinistra aveva saputo sfruttare e allargare. Lo sviluppo tecnologico ed economico è oggi diventato compiutamente de-emancipatorio. Lo sviluppo è sviluppo del capitale, distruttivo di natura e società. In queste condizioni, la giunzione di sviluppo ed emancipazione, che era la definizione stessa di sinistra, non è più possibile. Si dissolve quindi ciò che era la sinistra emancipativa del passato, e al suo posto restano le orribili maschere del teatro della politica contemporanea. In questo contesto il ceto intellettuale subalterno non può trovare nella tradizione della sinistra un progetto emancipativo, che in quella forma non è più possibile; non vuole trovare una istanza anticapitalistica, dalla quale anzi rifugge avendo introiettato l'ideologia dei ceti dominanti per i quali non c'è alternativa al capitalismo. Ma allora cosa cerca e trova, nella tradizione intellettuale della sinistra, che lo possa sostenere ideologicamente di fronte alla crisi sociale che sempre più lo coinvolge? Cerca e trova, operando ovviamente una opportuna selezione, una rassicurazione della propria superiorità intellettuale e morale. Il ceto intellettuale di sinistra usa alcuni aspetti selezionati della tradizione culturale della sinistra come compensazione immaginaria della sua impotenza storica, della sua incapacità di contrastare i fenomeni di degradazione sociale ed ecologica indotti dal capitalismo. Il processo intellettuale attraverso cui essa opera è analogo a quello con cui nel passato operava la religione, per cui si può riprendere la ben nota espressione di "oppio dei popoli". Nella fattispecie questo avviene costruendo l'immagine di un altro su cui rigettare la negatività, creando una identità fittizia del proprio avversario, visto come causa di ogni male: per quanto*

di nostri interesse, questa identità è quella del “maschio bianco eterosessuale”; e il fantasma è quello del “patriarcato”.

È abbastanza evidente che questo meccanismo mentale è fondamentalmente analogo a quello del razzismo, dal quale il ceto intellettuale subalterno si crede immune. Tale ceto disprezza di un odio di tipo razzista i ceti popolari che non si adeguano al suo modello di essere umano, e questo odio, razionalizzato attraverso l'elaborazione di alcune categorie (“femminismo”, “politicamente corretto”), è lo strumento che (in forma mediata dalle categorie suddette) di cui si avvalgono i ceti dominanti per gestire la ribellione strisciante del corpo sociale. E se è vero che i suoi membri provengono quasi sempre dal mondo della sinistra, di cui condividono la visione del mondo, essa è parimenti fatta propria dalla destra, la quale cede volentieri alla repressione del dissenso (mettendo in discussione i principi democratici dell'Occidente). Del resto, come abbiamo accennato, principi e visione del mondo sono gli stessi.

Questa ceto intellettuale è la base sociale del femminismo e dell'ideologia politicamente corretta, nelle svariate forme che essa assume. Convinto della propria superiorità intellettuale e morale, e animato da disprezzo razzista verso i ceti popolari che rifiutano la sua impalcatura ideologica, tale ceto è ampiamente favorevole a misure di limitazione dei diritti individuali, se esse riguardano soprattutto quei ceti popolari che esso disprezza o il genere maschile, che nella narrazione dominante è diventato un eterno inemendabile. Tale ceto appare allora, come dicevamo all'inizio, la base sociale per le dinamiche illiberali che abbiamo individuato nella prima parte di questo scritto. A questo punto possiamo allora dire che tali dinamiche sono agite da alcune lobby che esprimono la visione del mondo elaborata inizialmente dal ceto intellettuale di sinistra ma fatta propria da qualsiasi soggetto politico e attore mediatico o culturale. I ceti dominanti hanno provato a far accettare questa situazione con l'illusione che dopo i necessari sacrifici, il futuro sarebbe stato migliore per tutti, grazie alla dinamica progressiva dell'economia. Ma questo futuro migliore per tutti non è mai arrivato, e anzi oggi siamo posti di fronte alla cupa prospettiva di un crollo drammatico dell'attuale civiltà. In questa situazione, il disagio sociale comincia a tradursi in proteste crescenti da parte dei ceti inferiori. I ceti medi, o quel che ne rimane, appaiono invece divisi. In particolare, quella frazione di ceti medi che abbiamo chiamato “ceto intellettuale subalterno”, invece di combattere la degenerazione attuale delle società capitalistiche, cerca una compensazione illusoria alle difficoltà della vita nel capitalismo morente elaborando l'immagine della propria superiorità intellettuale e morale rispetto ai ceti inferiori, disprezzati in quanto “fascisti”, “violenti”, patriarcali”, “omofobi” . I ceti dominanti condividono con tali ceti intellettuali subalterni alcuni aspetti fondamentali della visione del mondo: progressismo, individualismo assoluto, fede nella tecnologia, assolutizzazione del mercato, femminismo, politicamente corretto, il tutto con una verniciatura di tipo “umanistico” che ammette la presenza di difficoltà e problemi ma senza porre in questione i fondamenti del sistema. La situazione dunque è la seguente: i ceti dominanti devono gestire una ribellione strisciante da parte dei ceti inferiori, e possono farlo essenzialmente con le categorie elaborate dal ceto intellettuale subalterno di sinistra, dal quale essi in larga parte provengono e col quale in ogni caso condividono la visione del mondo. Queste categorie individuano negli strati inferiori in rivolta contro la globalizzazione e il politicamente corretto una manifestazione di inferiorità morale e intellettuale. Questi esseri inferiori vengono caratterizzati come pericolosi e esterni al cerchio della civiltà contemporanea. In quanto tali, non possono avere gli stessi diritti riconosciuti a chi è interno a tale civiltà. Appare quindi lecita l'operazione di progressiva riduzione della libertà di parola, che colpisce appunto l'espressione di pensieri esterni alla sfera di ciò che può essere ammesso (cioè, il politicamente corretto). Anche la diminuzione di diritti nella sfera

processuale, implicita come s'è detto nelle attuali rivendicazioni femministe, appare funzionale al controllo sociale, non tanto nella forma attuale (ancora limitata), ma per le sue prospettive future. Come si vede, si tratta qui di meccanismi che rimettono in auge quel nesso di razzismo e dominio che è tipico dei rapporti dell'Occidente con il mondo colonizzato: il nativo non viene riconosciuto come essere umano allo stesso livello del colonizzatore, e questo permette di non applicare al nativo stesso i diritti umani che pure sono una delle fondamentali conquiste della civiltà occidentale. Lo stesso schema sta cominciando ad essere applicato ai "nativi dell'Occidente", ai ceti popolari dei paesi occidentali. Questa è la spiegazione che mi sembra possibile proporre per la tendenze di cui ho parlato nella prima parte di questo scritto. Si tratta in sostanza della reazione di uomini e donne di potere di fronte alle difficoltà che incontra la gestione e la riproduzione degli attuali rapporti sociali, difficoltà che diventeranno sempre maggiori, sempre più ingestibili, e che prefigurano il declino della nostra civiltà.

Mi sembra che questa spiegazione abbia anche il pregio di rendere comprensibile il fatto, notato all'inizio, che queste tendenze sembrano non trovare opposizione. Abbiamo fatto notare il contrasto con la lotta contro le dittature nazifasciste, che ha mobilitato enormi energie nella prima metà del secolo scorso. Proprio questo contrasto può aiutarci a capire. Infatti, il processo storico culminato nel secondo conflitto mondiale nasce da una crisi generale del capitalismo (è solo per via di tale crisi, ricordiamolo, che il nazismo arriva al potere), e rappresenta uno scontro fra due modi contrastanti e alternativi di rispondere a tale crisi: da una parte il capitalismo a dominanza USA che si stava organizzando in quella che verrà chiamata la "regolazione fordista" e che porterà ai "trent'anni dorati" del secondo dopoguerra; dall'altra il capitalismo tedesco che col nazismo aveva scelto uno schema di dominazione imperialista, colonialista e razzista applicata all'Europa e al mondo slavo. È evidente la differenza con la situazione attuale: siamo di fronte ad una crisi del capitalismo probabilmente, in prospettiva, più grave di allora, ma non abbiamo due progetti contrastanti di risposta a tale crisi, il cui conflitto porti ad uno scontro. La situazione è che non abbiamo neppure un solo progetto di uscita dalla crisi. I ceti dirigenti a livello globale si stanno dimostrando del tutto incapaci di agire per contrastare le drammatiche linee di tendenza che abbiamo sopra messo in luce. Il lento tramonto della democrazia, da molti denunciato in questi anni, e l'erosione dei diritti che abbiamo cercato di mettere in luce, sono le uniche risposte che i ceti dirigenti sembrano capaci di dare. Non ci sono contrasti su questo perché destra e sinistra condividono la stessa incapacità ad affrontare le crisi che ci sovrastano, ed entrambe tentano di ricorrere alla delegittimazione del dissenso per mettere a tacere le voci critiche. È vero, come ho detto, che il politicamente corretto è una creazione culturale che parte dalla sinistra, ed è vero che la destra tenta di contrastarne, sul piano del dibattito pubblico, alcuni aspetti. Ma come abbiamo visto in questi giorni anche la destra, al fine di mantenere salda la propria posizione di potere (in ragione dell'esito elettorale), non ha remore (in un logica di scambi di favori tra lobby, come quelle della magistratura e quelle femministe) nel mettere in atto politiche antidemocratiche, incostituzionali e illiberali. Destra e sinistra non presentano quindi differenze significative rispetto a tali problemi, perché entrambe sono accomunate dalla mancanza di una prospettiva realistica di fuoriuscita dalle crisi che stiamo attraversando.

Le dinamiche sociali, culturali e politiche che abbiamo fin qui descritte ci sembrano molto preoccupanti. Esse infatti prefigurano un futuro di gravi conflitti fra una maggioranza della popolazione che subirà in maniera sempre più pesante la disgregazione e l'insostenibilità dell'attuale organizzazione economica e sociale, e i ceti di élite che, incapaci di prefigurare un'alternativa, appaiono disposti a ricorrere alla sospensione dei diritti fondamentali nei confronti dei ceti subalterni, quando questi manifestano la loro insofferenza verso le attuali

dinamiche. Uno degli sbocchi possibili di tali dinamiche potrebbe essere una “dittatura femminista”, a livello probabilmente continentale, che mantenga per quanto possibile le caratteristiche del capitalismo attuale operando una intrusione via via crescente nelle vite private, resa necessaria dall’emergere di problemi sempre più ingestibili a livello ecologico ed economico: privare un sempre maggiore numero di persone della propria libertà, pur di conservare l’attuale sistema e rimanerne ai vertici (come i magistrati che hanno ispirato questo DDL). Ma, parafrando le riflessioni di Badiale, non durerà: questo “Leviatano femminista” sarà comunque una realtà instabile, perché l’acuirsi della crisi renderà impossibile mantenere un’organizzazione sociale ed economica di tipo neocapitalistico e senza le tutele di stampo socialdemocratico-keynesiano. <<Nel corso della crisi generale del nostro mondo l’umanità, o quel che ne resterà, si inventerà qualche nuova forma di organizzazione sociale ed economica. Non possiamo saperne nulla, ovviamente. Si tratterà sicuramente di un mondo in cui gli esseri umani dovranno accettare serie restrizioni sul piano dei beni materiali, e vivranno quindi una vita molto più frugale di quella cui ci siamo abituati. Non possiamo escludere però che questo mondo sappia conservare alcune delle grandi conquiste dell’attuale civiltà, e riteniamo nostro dovere tentare di trasmetterle al futuro. Fra queste, la libertà di pensiero e di parola, l’uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, la presunzione di innocenza, ci sembrano fondamentali. Occorre quindi lottare con fermezza contro le tendenze alla negazione di tali principi che abbiamo individuato in questo scritto. Tutte le leggi che prefigurano reati di opinione, tutte le “commissioni sul femminicidio, dell’odio o della violenza di genere”, tutte le pretese femministe di colpevolezza automatica di un uomo accusato da una donna, devono essere combattute come gravi violazioni dei principi fondamentali della nostra civiltà, quei principi che oggi vengono lentamente erosi e che dobbiamo invece preservare integri per consegnarli al futuro>>.